

Quando il Pil non basta più

Facciamo un gioco. Cosa sarebbe successo se i fratelli Jakob e Wilhelm Grimm, anziché essere nati in Germania, fossero stati figli dell' operoso Nordest? E' probabile che, anziché dedicarsi a una filologia che non dà pane e tanto meno companatico, sarebbero andati a rimpolpare i già nutriti ranghi del "popolo delle partite Iva", registrandosi regolarmente in Camera di Commercio. Così, tra la tangenziale di Mestre e i budelli d'asfalto della Pedemontana, nei convogli di mezzi di ogni genere si sarebbero mescolati anche i furgoni della ditta "Grimaldoni Giacomo & Memo f.lli srl", impegnati a trasportare i loro pregiati prodotti.

Già, ma quali prodotti? Continuiamo il gioco. L'uomo è figlio del territorio che lo ospita, ma anche viceversa. Affidate ai fratelli Grimaldoni, le mitiche fiabe dei loro omologhi tedeschi Grimm avrebbero necessariamente preso tutt'altro corso. Così Hansel e Gretel, anziché gettare incoscientemente via dei preziosi sassolini, avrebbero avviato una florida attività di scavo, raccolta e smistamento inerti, partendo da un piccolo pugno di sassi per diventare leader nel campo dell' estrazione. E Biancaneve, disponendo di una piccola ma efficiente squadra di sette aiutanti, ancorché nani, avrebbe aperto, grazie anche a un finanziamento a tasso agevolato del Banco Popolare Principe Azzurro, una piccola impresa a conduzione familiare, impegnata a produrre e commercializzare mele biologiche da contrapporre a quelle venefiche formato Ogm.

Il gioco finisce qui, anche perché richiama una realtà poco giocosa. Impegnati a discutere sulle trasformazioni del modello Nordest, sui percorsi per arrivarci, sulle equazioni per farlo quadrare, stiamo perdendo di vista l'aspetto più importante: a quali valori vogliamo ispirarlo, perché non sia solo uno strumento per quanto efficiente ma abbia anche un'anima? Questo è il punto. Il vecchio modello di cui stiamo cantando il salmo funebre mentre, benché malandato, è ancora in vita, si distingueva proprio per questo: era frutto di un sistema valoriale semplice ma solido, legato a doppio filo a una condizione diffusa di povertà, dove pochi ma chiari principi gestiti da famiglie compatte e coese tracciavano rotte condivise e facevano da bussola individuale e da collante sociale. In quel concetto, il lavoro aveva il ruolo fondante descritto meglio di ogni altro da Luigi Meneghello: ispirato al concetto inglese di "labour" anziché di "work", quindi di creatività e libera azione dell'individuo anziché di produzione di serie dettata dall'esterno, garantiva al tempo stesso fonte di sostentamento e di identità sociale. E contribuiva, prima lentamente poi sempre più impetuosamente, a costruire e diffondere benessere.

Se questo è il quadro, sforziamoci (o rassegnamoci) una volta per tutte di rinunciare al coccodrillesco esercizio di piangere sulla nostra pancia piena, e cestiniamo l'illusione di potere in qualche modo ricostruire il passato. Non quel modello, ma le sue premesse, sono finite per sempre: e non tanto per l'usura delle sue materie prime (territorio, manodopera, sistemi di produzione) di cui denunciavamo ogni giorno le condizioni, ma per la

consunzione dei valori che lo ispiravano. Perché la pancia piena trasforma la solidarietà, bene che vada, in elemosina, quando non degenera nell'egoismo. Perché la Chiesa oggi non riesce neanche più a dettare i parametri della fede, figuriamoci dell'etica o della politica. Perché la famiglia, demograficamente ma soprattutto morfologicamente, è tutt'altra realtà rispetto a quella di un tempo. Perché, soprattutto, la società di oggi non si è limitata a seppellire il passato: incautamente quanto autolesionisticamente, ha rimosso il futuro. E se non c'è prospettiva, non può esserci neppure la spinta.

E' da qui dunque che bisogna partire, rendendosi conto di un dato di fondo: non è che oggi i figli, a Nordest, non vogliono condividere i valori dei padri; è che proprio non possono. Perché dovrebbero scannarsi com e i loro genitori? Per approdare a quel domani che stiamo loro quotidianamente proponendo con i nostri convegni, le nostre analisi, i nostri "programmi di sviluppo", i nostri "tavoli di concertazione", i nostri "patti" di ogni sorta, e quant'altro? Cosa stiamo raccontando loro? Che dovranno, anzi già devono, lavorare in una condizione di semi-perenne precariato, col rischio continuo di diventare un "esuberato" (cioè uno scarto ingombrante di cui disfarsi), con stipendi bassi all'inizio e agganciati a una produttività selvaggia ed esasperata strada facendo, per arrivare a un'età molto (ma molto) avanzata a disporre di una pensione comunque modesta, a meno che durante la vita non si concedano pressoché nulla per risparmiare il tanto che basta a pagarsi la retta, da vecchi, in una casa di riposo, o se gli va male a rimpinguare le casse di una delle tante imprese di pompe funebri che non conoscono mai crisi aziendali.

E allora si può anche capire perché i ragazzi di oggi "non hanno stimoli, non hanno un progetto", come si sente quotidianamente dire dagli adulti che parlano bene, professionisti del microfono da convegno. D'altra parte, non è che il brodo di cultura in cui vivono sia molto nutriente: una scuola slavata e slabbrata dove non si insegna più non tanto l'italiano o la matematica, ma il modo per capire il mondo; un'università che maschera la propria "auri sacra fames" in un florilegio di corsi di laurea dalle etichette incomprensibili e improbabili, rinunciando alla formazione vera; un mondo esterno di "paillettes" dove l'aspirazione di fondo è diventare veline (e la composizione della materia, la carta velina, dice tutto sulla sua fragilità e inconsistenza); dove la parola d'ordine è "consumare di più, consumare tutti"; dove perfino i parroci anziché parlare di Padreterno camuffano i loro patronati da discoteche o identificano il nuovo Sinai nella ribalta televisiva, sulla quale si ritirano con dovizia di telecamere, anziché le Tavole della Legge, i moduli di iscrizione per partecipare al "Grande Fratello".

In questo scenario di per sé sconsolante, la politica si è messa a parlare quasi esclusivamente di economia, di produttività, di conti che non tornano, anziché dedicarsi a tracciare il piano regolatore di un futuro possibile, come le competerebbe. Non solo: visto che andiamo verso una società sempre più anziana e visto che i pubblici denari sono sempre meno (grazie anche alle rapine che i nipotini di Tangentopoli continuano a mettere in atto, e alle scellerate erogazioni di fondi a pioggia per mantenere la propria eternità di poltrona), si comincia a parlare di tagliare gli investimenti per le tante forme di disagio giovanile che stanno facendo terra bruciata nelle generazioni sotto i vent'anni. Senza rendersi conto che se non si investe sui giovani, non si investe nel futuro: e non solo per curare i troppi disagi che colpiscono i

fragili (non per colpa loro) ragazzi di oggi, ma anche e soprattutto per prevenirli. Offrendo loro un mondo possibile, dove quello che si è, che si impara ad essere, che si diventa con salutare fatica, conti almeno quanto ciò che si ha.

Ecco. Se un valore di riferimento c'è da proporre per il Nordest in cerca di nuove strade, questo sta proprio nella parola, nel concetto, nel significato di futuro. Significa darsi un obiettivo che sia qualcosa di più e di diverso rispetto a un budget aziendale o ai decimali di Pil da raggiungere a fine anno; significa impegnarsi in attività che arricchiscano anche e soprattutto la relazione, non solo il portafoglio; significa capire che il percorso conta quanto e più del traguardo. Significa metabolizzare che la sconfitta aiuta a crescere molto più del successo. Solo così i moderni fratelli Grimaldoni del Nordest potranno trasportare e piazzare sul mercato nuove fiabe che siano espressione della vita vera, non di quella artificiale mediatica. Altrimenti, un po' alla volta finiranno per perdere il loro "core business": Biancaneve. E per ritrovarsi con quel che resta: nani, tanti nani. Settanta volte sette nani.

Francesco Jori
